

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,
GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI



ANNO VI — 1.^o SEMESTRE

1879



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VI. N. 1. - 5 Gennaio 1879.

Fratelli Treves Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



CONVERSAZIONE

Come ha passato le feste? — Buona fine e buon principio. — Ossia no, siamo già nell'anno nuovo: dunque buona continuazione. — Tanti auguri. — E che tempo eh? — S'è mai visto un l'avvero gennaio! È quello strolago che predice un gennaio più piovoso ancora, e promette la neve per metà primavera! Egli annunzia molti danni alle ferrovie. — Anche questo ha veduto negli astri? — È proprio il caso di esclamare: crepi lo strolago. Ma costoro sono immortali. Quanto tempo ha vissuto Notradame! e poi Casamia, il vecchio Casamia, il novo Casamia, e il novissimo! E adesso continuano ogni anno ed ogni mese a circolare le profezie di Mathieu de la Drôme che è morto il 16 marzo 1865.

Rasta, coteresti sono i soli discorsi della giornata; e meno male che le strade di Milano sono sporche e gelate; così si può dir male del conte sindaco e della Giunta, il che dà un po' di novità e di grinta alla conversazione.

Una volta di questi giorni era un gran parlare di teatri. Erano molto ricercati i dotti uomini che sapevano le notizie di tutte le "piazze". Il caffè Martini era un quartier generale dove ogni tanto capitava una colta notizia più fresca: il tenore A. ha fatto fiasco; la prima donna B. fu protestata; a Genova si deve chiudere il teatro; l'opera nuova a Venezia, fanatismo; il ballo a Napoli non si sostiene. L'emorione era grande; perché il caffè era pieno di tenori, bassi, baritoni, ballerini, che aspettavano i fasci dei loro confratelli, per essere chiamati nel campo dell'azione, come corpi di riserva. Mancavano le prime donne, ma c'erano i loro padri o mariti o proci, che correvano a portare le buone notizie a casa, e poi dall'agente teatrale a sentire se c'erano scritture. Questi non erano che gli interessati; ma insieme con loro nel caffè si trovavano i dilettanti, i mecenati, gli eleganti, che andavano a spargere le notizie fresche in tutti i crocchi, e formavano un soggetto di conversazione per la sera nei salotti e nei palchetti.

Adesso s'è andati alla sera di S. Stefano alla Scala, per vedere quel suo abbellimento del teatro, di cui si diceva mirabilia da un mese; ci s'è andati non in gran numero né in gran toletta. La mattina dopo, i giornali più influenti hanno detto ch'era stato uno spettacolo, un successo. E la sera, — la seconda sera della stagione, — il teatro, o potenza della stampa! il teatro era vuoto. La terza sera, una domenica, ripose; e l'ultima sera dell'anno, ripose. Di cose simili i giornali nostri non ne avevano mai viste! Degli impresari si suol dire molto male; ma qualche volta fanno pietà. Non c'è mestiere più sterile di quello loro. La fortuna dipende dalla nascita di un genio o dalla comparsa di una stella; due miracoli; la disgrazia entra invece per tutte le porte. Uno spettacolo che a metterlo in scena ha costato un mese di tempo e decine di migliaia di lire, va a rotoli in una sera. Se anche va bene, basta, che un basso, un secondo basso, che si chiama Jamet o Jamals, sia indispettito di aver avuto pochi applausi, e si dia per indispettito; per dover tener chiuso il teatro in una sera d'incasso sicuro, come una domenica o un fin d'anno. S'è trovata subito la barzelletta: che *Jamais* non è *rendu*; è più probabile ch'egli abbia preso un serio la sua parte di Filippo II; e s'è fatta il tiranno dell'impresa.

Fuor di Milano c'è la stessa indifferenza. Il S. Carlo di Napoli s'è aperto in ritardo; e degli altri teatri d'Italia non si ha nessuna notizia rumorosa. Il teatro italiano di Parigi è morto; diventa una banca, il cui banchiere ha cominciato col fallire. Vede, signor Soubeyran, quel che capita a demolire i tempi! Anche quell'altra terra promessa delle stelle teatrali, il teatro del Cairo, è chiuso; il viceré d'Egitto è messo a dieta dai finanziari inglesi che non hanno nes-

suna passione per l'Aida. Spieghino gli economisti questo fenomeno: con tanti mercati che mancano, la merce prime donne e tenori diventa sempre più cara. E come per le case: se ne fabbricano di nuove, e il prezzo delle pigioni cresce! La sola cosa in abbondanza è a buon mercato, sono i ministri e i segretari generali: la guerra il bastone di maresciallo; ma è certo che al giorno d'oggi ogni deputato porta nella valigia un portafoglio di ministro, e ciò in tutti i paesi palleggiati dal sole e dalla Costituzione.

Tornando ai teatri, l'unica speranza artistica della stagione è racchiusa in un *Don Giovanni d'Austria*, a cui il maestro Marchetti, l'armonioso autore di *Ruy-Blas*, ha dato l'ultima mano l'ultimo giorno dell'anno e che s'aspetta a Roma. Bolta, peggio d'un avvocato, ha chiesto un nuovo rinvio per *S. Nerone*.

Nel teatro drammatico non si hanno prospettive più allegre. Yorick, il bravo, il brioso Yorick, si contenta a tradurre e ridurre commedie francesi. Del nuovo dramma di Giacosa non si ha che il titolo. Di quello di Torelli, neppure il titolo. Da una stagione all'altra, i cartelloni promettono la commedia N. N., anzi la commedia tre stelle, di Achille Torelli. Ferrarini non promette niente, ma pubblica le sue commedie vecchie, in una bella edizione, e fa a tutto delle prefazioni, che non sono lezioni d'arte o di morale come quelle di Dumas, né grida furibondi di guerra come quelle di Zola, ma sono molto interessanti per la storia del nostro teatro, e piene di aneddoti piccanti. Nell'ultima al *Ridicolo*, mette in ridicolo perfino il Goliardico di cui egli è presidente. Oh! l'allegro uomo! Ma in guardia, voi della Patriotica, che avete lo stesso Presidente.

Poco piccanti invece, — e questo è il loro solo torto, — sono le *Figurine di teatro*, che il signor Costetti, un altro commediografo in riposo, ha pubblicato in un volume elevariano del Zanichelli. Sono curiosi, graziosi, si leggono volentieri; in uno articolo troppo generoso l'Autore introduce, come si sperava dal titolo, nella vita intima del teatro e della gente teatrale. L'autore ha avuto troppo paura di fare dello scandalo, o di mettersi male con attori e dattili. Invece non ha mancato di ripetere le solite lagnanze sulla decadenza del teatro drammatico, per darne la colpa al paese, alle povere condizioni che non fatte agli autori. Ebbene, io protesto.

Certamente la professione letteraria non vale in nessun paese del mondo, e tanto meno in Italia, quella dei possidenti, dei banchieri, dei negozianti di seta o dei deputati. Credete che la Francia sia l'Eldorado dei letterati? Ho letto nel *Figaro* di questi giorni la seguente orazione. L'editore principale dei poeti, il Lemercier, — un servi di modello a tutti i nostri elevatissimi, — su 20 volumi ne pubblica 15 a spese dell'autore, — 2 a spese comuni, — 2 a spese proprie, senza dare un soldo all'autore; — o appena un volume su 20 pagando all'autore dal 100 al 300 franchi. Le eccezioni in cui il poeta guadagnava di più sono rarissime. Passiamo al romanzo. Più di trenta romanzi in Francia guadagnano da 18 a 25,000 franchi l'anno. Alcuni guadagnano o meglio hanno guadagnato in altri tempi 40 a 80,000. Ma la media, producendo tre o quattro volumi all'anno, si procura in tutto da 6 a 8,000 franchi.

Dove si diventa milionari è in teatro. Per l'Italia, non parliamo di milioni; ma certo è che anche qui fra tutti gli uomini di lettere quelli che scrivono per il teatro sono i meno sfortunati, eppure sono quelli che si lagnano di più. Non devono lagnarsi che della loro pochezza, della loro sterilità. C'è stato un tempo, non lontano che il pubblico era pazzo per il teatro nazionale; non voleva che commedie italiane; trovava bellissime le brutte, o capi d'opera dei mediocri. Ma ben presto i

capocomici, non certo per gusto, ma per trovare alimento da fornire alle platee ed ai palchi, hanno dovuto di nuovo ricorrere all'estero... ossia alla Francia. Non so perché, ma il teatro drammatico, se non fiorisce in Italia, non fiorisce di più né in Inghilterra, né in Germania. Anche la non si vive che di cose francesi; e gli attori locali si lagnano di tutto e di tutti... fuorché di loro stessi. Mentre un libro stenta a far sapere semplicemente che esiste, e quando si sappia, ad avere un successo, e quando l'abbia a dare un frutto; una commedia, sol che sia bella, va subito alle stelle, ha un successo pronto, immediato, fulminante, universale. In una stessa città la commedia nuova di Marenco si recita in due teatri la stessa sera: di chi la colpa, se non vive che da due? L'autore di un nuovo libro non conosce mai con certezza il suo successo, stenta a trovare un giornalista che ne parli, non ha difesa né ristoro alle censure; l'autore di una commedia ha per sé il tutto Milano o tutto Roma a teatro, ha gli applausi, le chiamate, le appendici, i telegrammi, i banchetti, i decimi, le corone. Volete di più? Ecco dei premi. Per i libri, niente; per le commedie, oltre ai piccoli concorsi di molte città ed accademie, vi sono tre grossi premi comunali del Governo, della città di Torino, e del suddito Giuri drammatico. Noi facciamo di tutto per fecondarci; se non nascono pulcini, caro Costetti, è perché covate graziose figurine, invece di buone hominide.

Chi ha covato bene, è il signor Gambacorta. Non è un autore drammatico, ma è il suocero di un ministro, di uno dei nuovi ministri venuti su pochi giorni fa. L'ova di questo signore è un prestito che i suoi antenati hanno fatto nell'anno 1705 al re Filippo V. Il prestito era di 15000 lire. Il tribunale di Roma ha trovato che il governo italiano è l'erede legittimo e diretto di S. M. Filippo V, duca d'Angiò, re di Spagna e di Napoli; e che deve pagare capitale e un secolo e tre quarti d'interessi cumulati: in tutto 150,000 lire, 150,087 lire e 50 centesimi. Il cav. Gambacorta, per verità, s'è meravigliato per il primo di un sì bel caso, e si contentava pro bono pacis di sole 300,000 lire, che nessuno gli voleva dare. Ma venne il mese di dicembre, e il genero ministro fece far giudizio al suocero cavaliere, obbligandolo a rassegnarsi con solissime cento mila lire. Per un uomo che si chiama Gambacorta non fa specie che ci abbia messo tanto tempo ad arrivare, ma insomma è arrivato, e ciò conferma il proverbio: ultimo ad arrivare fu... I proverbi non proprio la sapienza delle nazioni. Chi deve essere disperato di questo caso, è l'Ubaldo Peruzzi, che con tanti prestiti d'interessi di spirito, non ha saputo farsi pagare dall'Inghilterra neanche il capitale di quei 900,000 fiorini che i suoi antenati prestarono al re Edoardo III. Adesso gli inglesi non diranno più che il governo italiano è un cattivo pagatore. Sian benedetti i ministri progressisti e democratici che si levano d'addosso questa mala reputazione!

Questa storiella io non la garantisco punto per punto, ma fa il giro di tutti i giornali. E lo scalettato della settimana, ed è anche la consolazione, la speranza, di tutti coloro che si sottoscrivono ai prestiti di Viareggio, di Campi Salentino, di Cassino, di Sessa Aurunca... e di tutte le altre mille città italiane che sono popolate da 10 a 30,000 abitanti e che pigliano in prestito qualche milione, dando delle buone provvigioni ai banchieri ad hoc. Ormai, se i prestatori non ripiglieranno il capitale, possono sperare che gli eredi pigliano da qui a due secoli gli interessi degli interessi, massime se hanno il giudizio di imprestarsi con qualche ministro dell'avvenire. Fuor degli scherzi, quest'altro dei prestiti mi pare un gran pericolo. Non vi ha più comunnello che non faccia il suo; non vi ha giornale che non ne rechi in quarta pagina l'annunzio sesquipedale e

in terza pagina l'elogio comunicato. Se la va di questo passo, fra dieci anni tutta l'Italia sarà in fallimento. Si credeva che i più minchionosi esseri della terra siano gli azionisti; ma quelli che collocano così male i loro risparmi, sono più minchionosi ancora.

E non fate commedie con tanti bei soggetti? L'azionista è un tipo che non è stato ancora sfruttato come si deve. In Belgio, il famoso cassiere Kindt è condannato alla galera per essere fuggito con la cassa. Ma prima che fuggisse erano degli anni che costui con una paga modesta di quattromila franchi ne spendeva centomila in bagordi e in amori. Tutta Brusselles lo vedeva; amministratori ed azionisti non sospettavano nulla, eran contenti come pasque, e gli affidavano un capitale di 23 milioni. Nella Scozia, la terra classica delle Banche esemplari, la più esemplare di tutte è fallita per una di quelle somme favolose di milioni con cui ci sbalordiscono abbastanza spesso i telegrammi. Nessuno s'era mai accorto di nulla, perché gli amministratori erano uomini devoti, irreprensibili, che andavano a messa ogni domenica, e costruivano delle chiese mentre demantellavano le case. In quel paese gli azionisti sono responsabili, non solo in quanto hanno versato, ma in tutto il loro patrimonio. Perciò un'altra Banca solidissima, che aveva la disgrazia di possedere quattro azioni della Banca fallita, ha dovuto fallire anch'essa.

In Italia non succedono disastri così colossali. Ma via, si fa quel che si può. Non è perduta la memoria di tutte le Banche e banchine, di tutti i *feci*, che nascevano come funghi qualche anno fa. Quante cadute si son vedute! Adesso non fanno più rumore, ma così alla chetichella ne casca ora una un'altra. Il meccanismo è quasi uniforme. Una società per un dato genere d'affari o d'industria si forma col capitale di qualche milione, e con azioni di poche centinaia di lire perché tutti possano partecipare del beneficio. Quand'anche non ci sia il gioco delle azioni e dei premi, accade questo. Sono nominati gli amministratori; costoro, uomini sagaci, vedono presto che il capitale non è sufficiente; creano delle obbligazioni, ed essi, uomini generosi, ne prendono una buona parte. È vero che le obbligazioni sono sempre più garantite delle azioni. Ma le obbligazioni non bastano; e gli stessi amministratori, sempre generosi e sapendo che l'affare è buono, prestano del loro, in conto corrente. L'assemblea annuale degli azionisti, approva le obbligazioni, approva i prestiti, approva il bilancio, e vota elogi e ringraziamenti agli amministratori. Un bel giorno, seduta straordinaria. Gli affari sono ottimi, la società è sul punto di prosperare, ma prima di tutto occorre aumentare il capitale, per esempio d'un par di milioni. Ma non, no, amministratori, non siate attenti al solo... se il resto lo date voi. Bisogna vederlo, in questo sedute, lo facciate degli azionisti! Non stati corbellati per tanti anni, non hanno visto un soldo di dividendi e d'interessi; e adesso s'avrebbe a gettare nel pozzo degli altri quattrini! No? ebbene, bisogna sciogliere la società, liquidare. Gli azionisti hanno di cattivi se pigliano il 25 o il 20 per cento del capitale. Chi ha liquidato? gli amministratori. Chi è il padrone della nuova fabbrica al prezzo ridotto di 70 o 75 per cento? gli amministratori, sagaci, zelanti, generosi, a cui abbiamo votato tanti ringraziamenti. Sagaci, non si può negare. Capofitti non cascaron con gli anni. Eppure si trovano sempre azini, o, con rispetto parlando, azionisti.

Proprio a capo d'un anno ho incontrato un amico, buon uomo, galante, padre di famiglia, e giurato. Egli mi parlò della sua compagnia. Me ne va alla diavola, deplorea le condizioni di Firenze, che, con tutti i 40 milioni che ci ha dato la Nazione, fallisce lo stesso; e mi mostrò con molta esattezza di calcoli che il comune di Napoli fallirà tra breve. Un'ora dopo lo incontrai sull'angolo di S. Giuseppe. Era an-

dato a sottoscrivere al prestito di Sessa Aurunca.

Non mi meraviglio più che ci siano azionisti nei prestatori; mi meraviglio solamente se mi è rimasto un lettore al fine di questa lunga e noiosa Conversazione.

DOCTOR MINIMUS.

I NUOVI MINISTRI.

DIRETTO TAJANI, ministro di Grazia e Giustizia.

Nato in Vietri, provincia di Salerno, nel 1824, esercitò la professione di avvocato fino al 1855. Quando avvenne la spedizione di Sapri, egli fu incaricato di difendere il comandante del legno sul quale erano imbarcati i membri della spedizione stessa, e quella difesa gli fruttò molte noie e la molesta vigilanza della polizia borbonica. Emigrato a Torino nel 1857, si fece conoscere con un lodato libro di *Commenti al primo libro del Codice Penale Sardo*, e fu vario velle Commisario fiscale.

Dopo gli avvenimenti del 1860 fu inviato questore a Napoli, ma non vi rimase lungamente. Nei primi del 1862 entrò nella Magistratura, ed ebbe il posto di Sostituto procuratore generale ad Aquila.

Nel 1868 o 1869 fu nominato reggente la Procura Generale di Catanzaro, e poco dopo procuratore generale a Palermo. In questa città iniziò un processo contro il questore Albanese, e poiché non gli parve d'essere abbastanza sostenuto in questo assunto dal Guardasigilli De Falco, offrì le sue dimissioni ai primi del 1873, combattendo con grande scandalo il general Medici. Uscito dalla magistratura, tornò ad esercitare la professione d'avvocato.

Nelle elezioni del 1874 fu eletto deputato del collegio di Amalfi, e fu rieletto anche per l'attuale legislatura.

Siede al centro sinistro, ed ebbe parte importante nella discussione dei provvedimenti eccezionali per la Sicilia. Egli è forse fra i nuovi ministri quello che ha maggior energia, e non manca di capacità. Ma il suo contegno ed i suoi discorsi nella Camera, pieni di risentimento e di acrimonia, non lo indicavano come l'uomo più adatto a reggere il dipartimento della giustizia, il quale richiede, più di ogni altro, una grande pacatezza di giudizio ed una incontrastata autorità. Perciò molto reputato, per aver corso come energico, egli sarà uno dei più incurabili cagnoni di debolezza del debolissimo Ministero attuale.

Di figura rassomigliante un po' a Napoleone III, se non che ha la barba rossa.

NICOLA FERRACUTI, ministro della Marina.

Nacque nel 1816 a Calangianus, piccolo villaggio della Sardegna in Provincia di Sassari. Ha dunque 62 anni. A trent'anni fu nominato professore di Diritto Commerciale all'Università di Sassari; distratto però dall'esercizio dell'avventura, lasciò tutto la cattedra. A Sassari, dove ha sempre abitato, gode fama di grande onestà. È un ometto piccolo, incolto nella barba e nel vestire, ma coltissimo di mente e di buona indole. Vecchio parlamentare, era deputato al Parlamento subalpino prima del 1860. Parla con facilità; ha ingegno, ma ha il temperamento bilioso, e quindi è appassionato e irritabile. Lo avevano detto Guardasigilli, ed invece si trova con sorpresa di tutti, e forse anche sua, ministro della marina! Come circostanza attenuanti si racconta che i tre suoi figli sono ufficiali di marina, e ch'egli fece parte della commissione d'inchiesta del 1867, e fu più volte ministro del bilancio di marina. Ad ogni modo egli ha compreso la necessità d'aver almeno un uomo competente a segretario generale: ed ha voluto a questo posto il contr'ammiraglio Buccia, che non è senatore né deputato, ma che è un vero uomo di mare.

CURIOSITÀ BERLINESI

Berlino, 25 dicembre 1875.

Chi viene per la prima volta a Berlino incontra tosto, passando per le vie più frequentate, un problema di vita locale da risolvere. — Ad ogni quadrivio di contrada, ad un tratto, sbucando di mezzo all'andrivanti della gente, un uomo, due uomini, talvolta tre, vi avvicina; vi sbarrano quasi il passo e con voce cavernosa, chiacchiata, si potrebbe dir anche funerea, vi mormorano due parole, in suono d'interrogazione.

La prima volta che quell'apparizione e quella domanda vengono a interrompere il vostro cammino e a sbalestrare il filo dei vostri pensieri, voi fate un balzo indietro, volgiate attorno gli sguardi un momento come chi teme d'essere aggredito; poi accorgendovi che nessuno ha intenzione di porre contro di voi vi rimettete subito. — Gli individui che vi hanno interpellato vi guardano con piglio pacifico ma indagatore; hanno occhi che scrutano come quelli del falco, hanno lo scintillio feroce come quei tipi indiscretibili, tanto variano l'un dall'altro, conservando ognuno una caratteristica che si intuisce, ma non si saprebbe efficacemente esprimere, filo infinitamente sottile che li lega fra loro, e li aggrega ad una stessa specie.

Dopo la sorpresa dei primi incontri, sorpresa che vi ha impedito d'intender bene la domanda che vi fu diretta, voi procurate naturalmente di soddisfare la vostra curiosità.

Allora soltanto voi capite che le parole misteriose in suono d'interrogazione che quegli individui vi rivolgono sono le seguenti: *Alte Kleider?* (Abiti vecchi?)

E il vecchio ghetto mobilitato; e il *marchand d'habits* di Parigi che ha rinunciato a gridare, a strascicare il rantolo del suo gorgonzuolo e lo stropiccio delle sue vecchie scarpe ramingando di quartiere in quartiere colla preda buttata condolenti sulle spalle o accavalata alle braccia, col collo teso come quello d'un gallo presso a intonar mattutino, colla faccia rivolta al cielo, cioè no, alle *mausarde*, dove egli sa che si trovano i lucri migliori.

Ghetto e *marchand d'habits* assumono a Berlino una fisionomia nuova. — Non più botteghe pittoresche, non più quartieri speciali, non più peregrinazioni sfasciate in cerca di mercanzia; tacitamente, quietamente, senza scandalo, la speculazione tende la mano al vizioso, al povero, alla pigrizia che ha fame, alla sventura che domanda ancora un giorno d'esistenza, alla spensieratezza la quale si accorge ad un tratto che mancano 25 giorni alla fine del mese dopo aver speso in cinque giorni quanto doveva bastarle per trenta.

«Alte Kleider?» Dappoiché avete capito il senso di queste parole, esse, giungendovi nuovamente all'orecchio, vi destano in cuore un mondo di sensazioni, in testa un mondo di pensieri.

«Alte Kleider?» Il vostro abito, il vecchio (aimé!) amico, sembra stringersi sulla vostra persona come colto da subitanea terrore. — «Pieta!» esso vi grida da tutta l'occhiellatura e specialmente dagli occhielli degli asoli sbarrandellati. — «Pieta!» non abbandonarvi! mormorano supplicanti le tasche colle labbra sdrucciate. E l'ultimo marco, impistato dal vostro soprabito, si mette a danzare nel bersellino, *gurgite natio*, quasi voglia dire: «Infra dei conti, non ci sono io, ancora! Alla peggio un marco è un teoro!». Poi aspettare! — E i buffi del verno si fanno complici dell'abito e del marco; erano freddi e diventano gelati, vi impongono con un soffio l'inalterabile protezione all'abito protettore.



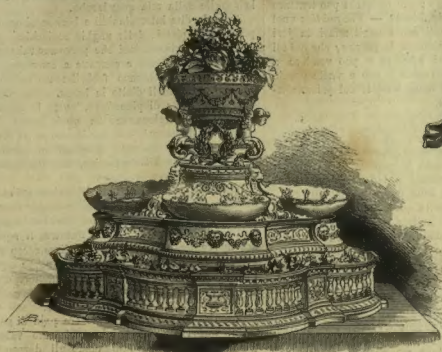
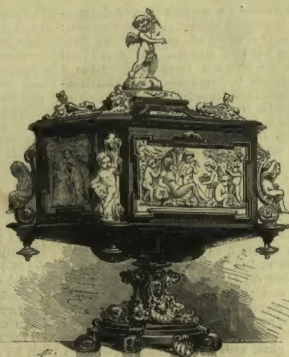
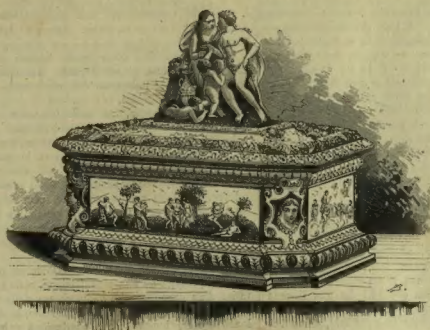
DIEGO TAJANI, ministro di grazia e giustizia.
(Da una fotografia del signor Della Valle).



NICOLA FERRUCCI, ministro della marina.
(Da una fotografia del signor della Valle).



Costantinopoli. — IL SEPOLCRO DELLA MADRE DEL SULTANO SELIM. (Da una fotografia dei fratelli Abdullah.)



Coisnetti per Nozze. — Triondi avola. — Vaso a mesciroba. — Porta orologio.

L'altre Kleider! è il momento morì della guardabola. Il ghetto è lontano, si può dimenticare; il marchand d'habito non passa oggi ora sotto le vostre finestre; talvolta, anzi spesso, nel verno la sua voce non giunge neppure fin a voi attraverso le impannate chiuse continuamente, quand'egli trasaliva nel vostro quartiere; ma a Berlino il momento morì non manca mai. Abiti nuovi fiammanti, usciti la prima volta a far pompa di sé, trionfatori di nuovo conto, non possono schivare questo momento ovunque li rechi la bigna in forma di corpo umano su cui incadono.

Il nec plus ultra per altro in fatto di ghetto mobilitato, di marchand d'habito incivillito, era ancora in mente Dei due settimane o sono oggi, la trovata d'un uomo di genio ha fatto dono alla società berlinese di un nuovo progresso, cioè del ghetto a domicilio.

Nella casa ove lo dimoro abitano anche parecchi studenti, cosa non difficile a Berlino ove giovani d'ogni passo vengono a frequentare i corsi della celebratissima Università.

Pochi giorni sono i miei studenti ricevettero una strana carta da visita in occasione delle feste natalizie e del capo d'anno. Ne ebbi immediata comunicazione e la scoperta che essa m'apprendeva mi riempì di tale ammirazione quale non potrebbe meritare da me che la scoperta della stampa, o quella del vapore, o quella dell'elettricità.

M'affrettò a ricopiarli testualmente il biglietto di visita susseguente, certo come sono di avervi a compagni ferventi della mia ammirazione:

SCHOLEM nomine BRÜHL.
vestimentum antiquum venditurus via publica.
Citatus, statim adveniet!

C'è tutto un uomo! C'è tutto un poema! È l'epopea condensata in undici parole; l'epopea insuperabile, tanto più grande; inaguantabile laconica. È il "Dall'alto di questo Pirandoli, quacchiera secoli vi contemplano." E il "La Francia vale una messa." E il "Noi siamo a Roma e ci restiamo." E...

Perdonatemi l'entusiasmo; ma, venite qui; compilate con me parola per parola questa carta di visita; pesiamola lo spirito e la lettera; imitiamo l'analisi di Poe, il calcolatore più fantastico che abbia prodotto la terra, e, tra parentesi, dicendo calcolatore, non si avrebbe bisogno di aggiungere fantastico, il calcolo non essendo altro che fantasia, la fantasia non essendo altro che sublime percezione di rapporti a qualsiasi lontananza essi si trovino.

Compulsiamo e pesiamo adunque. Guardate; anzitutto il biglietto è in latino, per quanto maccheronico esso sia. — L'autore, volendo rivolgersi a studenti, ha pensato che in tal modo egli verrebbe compreso da tutti. Più, egli ha dovuto riflettere che fra gli studenti, essendone di stranieri, questi appunto, lontani come sono dai loro parenti, — fonti di risorse, — dovevano aver bisogno del suo amichevole aiuto, e costituivano così una specie di clientela più preziosa e più desiderabile di qualsiasi altra, a non perder la quale dovevasi usare la massima cautela.

E poi guardate:

SCHOLEM nomine BRÜHL.

Capite bene? — Scholen è nome troppo volgare, l'autore temendo che la volgarità del nome con gli allineati l'ultimo di qualche giovane di buona famiglia si affrettava a aggiungere nomine Brühl, poiché Brühl è nome diffuso in Germania nel ceto cosiddetto medio, cioè non tonificante per la sua abitudine, non spregiabile per la sua bassezza; utile e abile e ben accetto a tutti; quello che infine si raccomandava meglio.

E il

Treatmentum antiquum venditurus,

Ci dite poco?

Venditurus! che venderà, non che compera.

— Il degno uomo non vuol urtare col realismo della frase il suo cliente di là a venire; l'intenzione è sottintesa. — Già, se deve vendere, bisogna che comperi. — E se voi lo chiamate può essere per comperare e può essere anche per vendere. In ogni modo egli non vuole annasparsi colla crudeltà della parola l'ultimo già forse contristato del giovane liquidatore; egli non vuol agguinzare (ottimo cuore!) un cinghio di più a una catena di sofferenze; egli dice soltanto: lo vi avviso che *venderò* abiti vecchi! Che è quanto dire: Se ne avete, lo posso parlar d'affari con voi!

Più che da stampa di macera; tastereggiando da mano di suora da carità che medica una piaga!

L'ottimo Scholen, nomine Brühl, continua: *venditurus, via publica.*

Quel *via publica* non lo ha messo per nulla. Quel *via publica* significa che egli ha una licenza regolare per esercitare la sua professione; che i suoi negozi li fa alla luce del sole, senza frodi, che è conosciuto; che quindi si può trattare con lui con tutta la fiducia. — *Via publica* vuol dire altresì che egli non è negli affari da jeri soltanto, ma che conosce la piazza; che quindi meglio di qualsiasi altro sa e può vendere a condizioni meno rovinose e può e vuole perciò comperare a patti meno sordidi del primo *venditurus* che capita.

Ma il colpo di grazia, il tocco della perfezione, il sublime artistico, la pennellata maestra nella quale si fondono la rapidità della concezione, della descrizione e della dizione, nella quale la sicurezza della forma è pari all'efficacia del concetto, nella quale l'uomo d'affari si mostra egualmente ardito sommo, nella quale l'etica e valore si danno la mano, sono rappresentati dalle ultime tre parole:

Citatus, statim adveniet!

Capolavoro dei capolavori! — *Citatus*, l'umiltà del chiamato che tempera l'impeto di chi deve chiamarlo, *citatus!* — Egli poteva mettere *advocateus, appellatus*; egli poteva frangere nei participii passati di *quaverre*, di *moerere*, ecc.; egli poteva appigliarsi ad una circonlocuzione: il degno uomo non volle. — *Citatus!*... *Citatus*, come si farebbe d'un reo; *citatus*, che rammenta l'uscire; ecco la parola che egli ha scelto. — Egli vuol farvi capire che comprende benissimo tutto l'inimichevole contegno con cui lo chiamano e con cui l'ascoltatore. — Perciò egli da quel profano consociatore del cuore umano che è il disprezzo collettivo; l'umiltà; si dà la disciplina; si indigne da se stesso la vergogna affinché i sentimenti d'ira non tornino in campo nell'ora dell'affare, promissimamente per lui.

L'umiltà è il desiderio dell'annichilimento; è la rota su cui si affilavano i santi dinanzi a Dio, su cui si affilano i deboli ipocriti dinanzi ai forti. Ma i forti debbono star sulle guardie, gli eguali si affilano sull'umiltà come la lama sulla rota, e lo scopo d'entrambi è quello di penetrare fra carne e pelle più facilmente.

Io m'accorgo che un volume non sarebbe sufficiente ad illustrare la carta di visita dell'ottimo Scholen, nomine Brühl; poiché sulle sole due ultime parole *statim adveniet* ci sarebbe da scrivere un capitolo.

L'esattezza, la prontezza, la sollecitudine amorosa e providente verso la clientela espressa da *statim statim* la si può sentire, non dire.

Io volli metterla alla prova. — Per mezzo della *Kharpot* feci ricapitare un biglietto citando l'integerissimo Scholen, nomine Brühl.

Da varie fonti non potevo domare, il desiderio di conoscere quest'uomo di genio m'aveva lavato a tal punto che non potetti resistere e lo citai.

Con quali trepidazioni, con qual turbine di pensieri nel capo io lo attesi, lascio ai lettori l'immaginazione.

Un'ora dopo, due colpi secchi battuti colle nocche delle dita all'uscio della mia camera raddoppiarono le pulsazioni del mio cuore.

— *Adveniet!* gridai.

Entrò un fantasma, un tetro fantasma collo folto rosso, arruffate come globi di fumo avvolte in ispiri, e illuminati dai bagliori di un incendio. — Era lungo, sparuto; le gambe parevano due gomme, le ginocchia due nodi colossali. — Io, sbarrandogli gli occhi addosso, esterrefatto dalla sua apparizione, non mi ero mosso, non avevo articolato una parola. — Egli mi diede un'occhiata fulminante, e pronunciò il mio nome in suono d'interrogazione.

Accennai di sì col capo.

Allora, col piglio d'un commissario di polizia che procede ad una perquisizione, colla brutalità d'un carnefice che s'impadronisce della sua vittima, egli mosse difilato all'incanto, lo spalancò, colla lingua mani cominciò a palpare le spoglie della mia guardabola.

Avea le dita interminabili e termocostole, dei polpastrelli piatti, delle unghie rotonde, per metà, delle articolazioni che parevano ravvesse, tanto erano corte e concave e carnee.

Quelle dita battevano febbrilmente sui miei abiti, percorrendoli d'alto in basso, come quelle d'un concertista di pianoforte. Tutte le gamme del tasto si sprigionavano da quei tocchi, da quegli strofinamenti, e io credo che se si fosse potuto tradurle in note musicali ne sarebbe uscita la sonata più fantastica, che Rubinstein possa immaginare.

Dopo alcuni minuti di perlustrazione e di silenzio l'ottimo Scholen, nomine Brühl, strappò tutti i pantaloni che stavano appesi nell'armadio, si avvicini alla finestra, e squadrò nuovamente, il ripalpo e mi disse ecco che di tutta la mia guardabola non avrebbe comperato che i pantaloni, di questo genere d'abiti soltanto avendo egli richiesta.

Il suo contegno m'aveva indugito. Il fantasma teneva in mano tre paja di pantaloni nuovi fiammanti che potevano valere cento marchi. — Soggiungendo gli domandai quanto me li avrebbe pagati.

— Tre marchi!

Ah... Numi!... Lo misi alla porta. Volete crederlo? — Cinque minuti dopo tornò offrendomi, come sforzo sublime di generosità... 4 marchi.

Questa volta scattai come una molla e gli mossi incontinente con tal piglio che l'ottimo Scholen (nomine Brühl) ricevette *ipso facto* sul pianerottolo e infilò le scale.

F. FONTANA.

È SCRITTA la seconda serie della *Conversazioni di Leone Porzio* (doctor Veritas) Milano, Fratelli Treves, L. 9. — Il grande successo avuto due anni fa dalle *Conversazioni del Doctor Veritas*, e le domande continue che vennero fatte da ogni parte di continuare la raccolta, ci ha indotti a pubblicare questa seconda serie. Sarà, senza dubbio, accolta col medesimo favore. Eccone l'indice: I. Uberti; Mensalini. II. Il darsi di Gallieri; L'odio. III. Quel che nostro non è. IV. La morte del 1876. V. Anno nuovo; Vita nuova. VI. Donne e donne. VII. Azzodi e Brionchi. VIII. Il ballo in casa Cignone. IX. Dora. Dio mio! X. Tarantolati letterari. XI. Roma. XII. Petrella. XIII. Russia e internazionalismo. XIV. Braxadone. XV. Un giorno memorabile. XVI. Broccolamento. XVII. Il più grande uomo d'Italia. XVIII. Il darsi di Genova. XIX. Falloni dell'epoca. XX. Staccettiti. XXI. Processi celebri. XXII. Garofoli del giorno. XXIII. Levito. XXIV. Carducci. XXV. Thiers. XXVI. Critica e critici. XXVII. Amaluso. XXVIII. Cristiani prima. XXIX. Il padre Carlo. XXX. La Pella. XXXI. Paolo Ferrari (cospiratore e patriotto). XXXII. Paolo Ferrari (uomo serio). XXXIII. Castelvecchio. XXXIV. Nudità. XXXV. Iriti ambrosiani. XXXVI. Mazzucato; Meagioni. XXXVII. Il gran Re. XXXVIII. La stella d'Italia. XXXIX. Amalia. XL. Malinconia. XLII. Osmanni. XLIII. Isanai. XLIII. Il ricetto classico. XLV. Origiana seconda. XLV. I Sorvizi a Milano. XLVI. L'allestimento

LE NOSTRE INCISIONI

VITTORIO EMANUELE, Statua di G. Costa.

Ora che si compie l'anno dal della morte di Vittorio Emanuele, ora che l'Italia ricorda il plebiscito di lagrime che accompagnò al sepolcro glorioso il primo soldato dell'indipendenza, ed il fondatore dell'unità e della libertà italiana, i lettori dell'ILLUSTRAZIONE troveranno riprodotta in questo numero una delle immagini che resterà tra le poche non indegne di tramandare ai posteri l'effigie venerata del Re galantuomo.

La statua è dello scultore G. Costa, genovese. Quando fu votata, tre anni sono, era destinata ad essere omaggio reso al liberatore del paese. Lui vivente, il destino decise altrimenti e la trasformò in un monumento postumo di riconoscenza e d'affetto, che fu inaugurato il 30 novembre ultimo scorso nella sala del Consiglio provinciale di Roma in presenza del re Umberto e della Regina.

Vittorio Emanuele non è un tema scultorio per chiunque. Egli non aveva la bellezza Apollinea, né quella degli Antinoo e degli Adoni.

Chi non l'ha visto che ad un ricevimento d'etichetta, chi non l'ha visto che nella fotografia, collo sguardo semipietoso, e le palpebre semichiusi dell'uomo d'azione che s'annida dinanzi a una macchina, non può farsene un'idea.

Chi lo vedea invece in azione, in qualche momento d'animazione, in uno dei grandi istanti storici della sua vita, con quei suoi grandi occhi nei quali la pupilla spiccava intesa, a tutto tondo nel bianco, come quella dell'aquila, con quella sua forte testa militarmente rialzata, in atto d'uomo d'indole recisamente determinata, egeva nella sua figura la sua vita e il suo carattere, e diceva tra sé: sì, questo è Vittorio, dinanzi la cui fisionomia aperta, risoluta, guerriera dovea svanire come fantasime le facce scialbe dei principi spodestati.

I militari, che anche una sola volta si sono visti fissare in faccia a una rassegna da Vittorio Emanuele, lo vedevano tutt'altro da quel che appare nelle fotografie; lo vedevano come la storia vedrà il gran Re, il primo Re d'Italia indipendente, libera, una.

Questo ha capito benissimo il giovane scultore Costa, che andava a studiare il modello alle rassegne e alle grandi manovre, e che riuscì così a darci un'immagine di Vittorio Emanuele, che sarà un omaggio, non un attentato, alla memoria della sua Maestà.

Il Costa ha fatto così un ritratto rassomigliante e un'opera originale; determinato realista in arte, egli ha accettata la realtà senza reticenze, nei tratti, nell'espressione, nell'atto nelle vesti. Il mantello regale, che certo Vittorio Emanuele non ha sciupato di molto, è forse l'unico sfoggio di solennità d'apparato che esista in questa statua, ma nessuno vorrà dire che quel mantello discendesse al re e non ista bene alla sua statua che, in dimensioni colossali, troneggia ora nella sala del palazzo Valentini e che i consiglieri provinciali in seduta potranno guardare per farsi coraggio, quando sentiranno l'animo esitante a emettere qualche magnanimo voto.

LA PARTEZZA DEI SOVRANI DA NAPOLI.

Questa nostra incisione non avrà minor pregio se giunge in ritardo. Più che a darla sciolta, abbiamo tenuto a darla bene, perché rappresenta una delle scene commoventi del viaggio dei Sovrani, una scena che più d'ogni altra palesa l'indole sovrattutto semplice e umana di re Umberto. Il fatto non fu quasi notato dai corrispondenti dei giornali, pochi ne hanno par-

lato, ma il nostro corrispondente, l'egregio pittore Cosenza, ha voluto ritrarla non solo colla massima fedeltà, ma anche coll'amore col quale l'artista tratta in un quadro un tema che sia secondo il suo cuore.

La scena rappresenta il re Umberto, che alla stazione di Napoli aiuta Carroli a salire nel vagone. Questo atto produsse tra gli astanti tutti molta commozione, perché nel vagone c'erano già le persone del seguito che potevano adempiere quell'atto che il Re volle compiere solo, colla massima premura e la più grande semplicità, applaudito da quanti erano là presenti.

Allo sportello di destra si può riconoscere il presidente del Senato, Sebastiano Teschio, vicino al principio di Napoli; il principe Amedeo, la Regina, non è necessario indicarli, sono ancora più facilmente riconoscibili; la signora di profilo a destra è la baronessa Campana, sotto di essa si presenta quasi di faccia il comm. Sacco, direttore delle gabelle in mezzo ai magistrati dei tribunali di Napoli, fra i quali il procuratore del Re è il primo più abbasso. A sinistra stanno dei senatori, la signora vicina a Carroli è la principessa Ottajano, il senatore Palasciano è il più alto, di profilo; e sotto di lui stanno il senatore Magliano e suo fratello. Il profilo abbasso a sinistra, che al mento resta coperto dal cappello d'una signora, è quello di Rocco de Zerbi.

E una pagina storica, che mentre va ad aumentare i fatti memorabili della famiglia Carroli, fa spiccare la figura del re Umberto, con tutta l'importanza d'innata bontà che lo rende il più amato tra i sovrani, ed il più degno di esserlo da tutto un popolo.

CERAMICA GINORI-LINCI.

Chi non conosce in Italia la fabbrica Ginori, che conserva alta la fama della ceramica italiana e che torna da ogni Esposizione mondiale carica di premi e di onori?

I nostri corrispondenti hanno parlato della gloriosa esposizione fatta a Parigi da questa fabbrica, che vi riportò una medaglia d'oro.

I premi e gli encomi non sembreranno troppi guardando le incisioni nelle quali ogni riproduzione alcuni tra i prodotti ultimi e più ammirati della famosa fabbrica di Doccia.

Il porta-orologio di porcellana è un pezzo cospicuo per opere di questo genere: poiché misura circa 67 centimetri d'altezza, è nel gusto dei lavori di Capodimonte, ed ha tutta l'eleganza ricercata dello stile del secolo passato. Le due figure di donna che decorano il corpo principale rappresentano il Sogno e il Risveglio; il putto che sovrasta il globo stellato ha gli attributi del Tempo; due che erano la base sostengono lo stemma del possessore del ricco e artistico orologio.

E invece di stile Cellini il Vaso a mesciroba col suo piatto a bassorilievi. Di questo oggetto, alto 44 centimetri, è assai ammirata la forma elegantissima. Il piatto, adorno come il vaso di medaglianti, ha un diametro di 12 centimetri.

Anche il Cofanetto per nozze è in buone dimensioni misurando 63 centimetri d'altezza. Montato su un'ossatura di ebano, è un mobile di squisita ricchezza d'arte ceramica. Le statuine poste ai canti rappresentano le quattro stagioni; ognuno riconosce l'inverno in quella figura che è in alto a destra la face. Nell'interno sono disposti eleganti cassettoni per riporvi gioie, e altri ornamenti muliebri.

Arianna e Bacco adornano l'altro cofano tutto di porcellana a bassorilievi, elegante prodotto nello stile di Capodimonte, alto 32 per 35 centimetri di lunghezza.

Dei due Triomfi per tavola il meno grande misura 70 centimetri alla base. Di stile Capodimonte, è uno dei più recenti e più importanti lavori usciti dalla fabbrica Ginori.

Il piano più basso, a balaustra elegante, è destinato a fermare al Trionfo una base ridente, col riempirsi di fiori freschi; i quattro eleganti vassi del secondo piano sono destinati a ricevere dolci e confetti, e la canestra dell'ultimo piano deve, in servizio, riboccare di fiori appena colti e dare collo splendore della flora naturale magnifica vaghezza all'opera squisita della Ceramica.

L'altro Triomfo, il pezzo più grande, non ha meno di 80 centimetri di lunghezza ed è per conseguenza un vero tour de force dell'arte della porcellana. Questo merito tecnico s'accesce per il pregio artistico dell'invenzione e la bellezza dei due bassorilievi, uno dei quali rappresenta il trionfo d'Amore, l'altro il trionfo di Venere. Colle due sfingi a volute che ne compongono i manichi, ed i deliziosi eleganti della base, questo magnifico pezzo è principalmente un vero trionfo della fabbrica Ginori.

UNA SULTANA ITALIANA.

Il sepolcro della madre del sultano Selim è nel recinto della Solimanieh o Moschea fatta alzare da Solimano, suo marito, morto poco dopo di lei e sepolto pochi passi discosto.

La madre di Selim era una toscana, della provincia di Siena, dalle parti dello maremme.

Qualche cosa della potenza micidiale dell'aria del suo paese, di quell'aria micidiale che aveva sfatta la Pia de' Tolomei, deve essersi in lei trasformata come un elemento istintivo; perché entro le mura del Serraglio, la bella Sanece, rapita dai Corsari e diventata favorita, si può dire esalasse la morte col fiato, mantenendosi giacida in viso, come la maremma, quando, rigogliosa di vita, verdeggia tutta e pare un sorriso di Dio.

Nel serraglio per la sua festosa natura fu chiamata col nome di Kurram, sultana (piacenda) che a forza di storpature i cristiani tradussero in Rosselana.

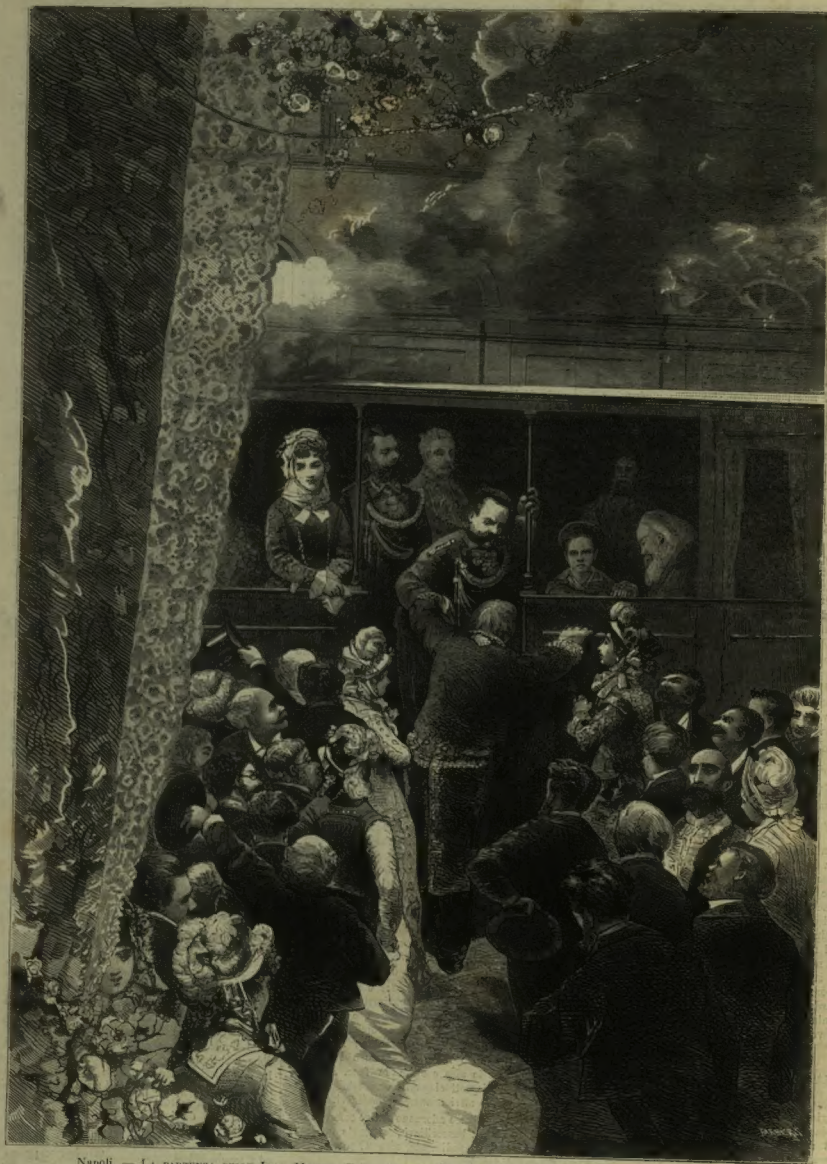
Malgrado il suo nome, essa fu una delle più terribili contrattatrici della serie di delitti dopo i quali la dinastia ottomana ha superati i classici ricordi della stirpe di Attila.

Non bisogna confondere la bella Kurram (Rosselana) di Solimano il Magnifico colla Rossana, altra nostra compatriotta, famosa sul Bosforo, non meno tremenda e moglie del terribile Murad IV, che in seguito ad uno dei soliti intrighi di Serraglio, l'uccise con un colpo di mazza ferrata a ventitré anni. Rossana era veneziana.

I GENERALI INGLESI NELL'AFGHANISTAN.

Browne, Roberts, Haines, Donald-Stewart e Biddulph, sono nomi che si pronunciano tutti i momenti con soddisfazione in Inghilterra dopo che è incominciata la guerra dell'Afghanistan.

Sir Samuel Browne è quello che ha avuto la prima vittoria, prendendo il forte di Ali-Musgid. Egli è uno degli ufficiali più conosciuti dell'esercito anglo-indiano. Figlio d'un ufficiale ascritto al servizio della Compagnia delle Indie occidentali, è nato in India nel 1824. Servì nel Bengala e nel Pendjab, e fu fatto maggiore delle Guide; in una quantità di fatti militari ebbe occasione di mostrarsi un brillante ufficiale, e si distinse segnatamente nella spedizione di Bazar sotto il comando di sir Neville Chamberlain, nell'assedio di Delhi e di Lucknow, e nell'attacco da lui diretto il 31 agosto 1858 contro i ribelli di Sirpurah, guadagnandosi la croce di Vittoria, quella dell'ordine del Bagno, ed il grado di luogotenente colonnello. Nel 1869, essendo colonnello, successe al generale Donald Stewart nel comando della divisione di Poteia-



Napoli. — LA PARTENZA DELLE LORO MAESTÀ. Il Re ajuta Cairolì a salire nella vettura. (Disegno del signor Cosenza).



VITTORIO EMANUELE, statua di G. Costa, inaugurata nella sala del Consiglio Provinciale di Roma il 30 novembre p. p.

var. Due anni dopo veniva promosso maggior generale, e nel 1875 fu scelto per accompagnare S. A. R. il principe di Galles nel suo viaggio attraverso all'India. In assenza di sir Edwin Johnson egli occupò il posto di membro militare del Consiglio del viceré. Sir S. Browne è popolarissimo ed il suo nome è amatissimo dall'Indo sino a Sutledge, da Kaiser sino al Humaan.

Il maggior generale Roberts, che comanda una colonna nella valle del Kuraw, è un ufficiale dei più sperimentati. Occupò diversi impieghi o si distinse nelle molte campagne alle quali ha preso parte. Ebbe la croce di Vittoria all'assedio di Delhi per aver sciolto un partito bandiera e avergli tolto l' insegna. Si trovò alla spedizione d'Umabail, nel 1839. Nella guerra in Abissinia apparteneva al quartier generale della brigata del Bengala e la sua brillante condotta gli valse la promozione a colonnello. In qualità di decano degli ufficiali di stato maggiore, compì la spedizione di Looshai nel 1872, ed ebbe la croce del Bagn.

Sir Frederick Maistre, che comanda in capo la spedizione, ha 41 anni e 39 di servizio: tra le sue campagne conta quella di Crimea, nella quale si fece notare facendo parte del 21° fanteria. Il maggior generale Biddulph ha servito egli pure in Crimea; è un militare di grandi cognizioni, ed occupò posti elevati nello stato maggiore. In quanto al luogotenente generale Donald-Stewart, comandante la riserva, è molto noto per la parte da lui avuta nelle guerriglie dei confini dell'India prima della rivolta del 1857. Nella guerra dell'Abissinia comandava la brigata Bengala; poi fu fatto commissario in capo della Isola Andaman; comandò una divisione nel Bengala, e ultimamente riprese il comando, essendo stato richiamato da Londra ove si trovava in licenza.

NUOVE LETTERE DEL LEOPARDI.

I.

Chi, dopo aver letto il canzoniere di Giacomo Leopardi, si domanderà il perché di quell'immenso dolore e ricorrerà a letture di lui, raccolte da amici e ammiratori, per averne la spiegazione, — dovrà rinchiodare il volume senza essere pago del tutto. Certe lacune di lettere che dovevano essere state scritte e certo reticenze raddoppiavano nel lettore la curiosità; — la quale non era la curiosità meschina, e pettegola, che si piace nelle maldicenze d'ogni giorno o nelle inutili cronache de' giornali; ma era curiosità elevata e ansiosa appunto d'una parola che spiegasse del tutto il perché di quel dolore straziante divinamente cantato.

Di quell'incertezza che regnava in parte sulla vita del Leopardi, si è pacificata fin a ieri una critica che chiameremo di fantasia. E una critica che ha immagini poetiche, non prove; che adduce, ma non persuade.

Anche lo stesso Ranieri, lo svizzero amico del Leopardi, — il quale gli morì fra le braccia, — quando scrisse, per primo, la vita del grande Recanatese, venne trascinato nell'orbita di quella critica abbagliante. Egli cominciò, con tutto rispetto parlando, a dividere il suo idolo, Giacomo Leopardi, in tre pezzi. Assaie difficili che il Leopardi "fu prima gran filosofo, poi gran poeta, poi gran filosofo..."

E proprio dalla critica miopia il non cercare in un singolo singolare una certa evoluzione, dal momento che lo storico stesso la cerca avidamente nei popoli; ma il lavoro interiore d'una grande e d'un gran cuore, bisogna perdersene, deve essere fissato da fatti precisi. Fu detto che l'indeterminata è il cimitero della poesia; ma fu detto male. Tanta vera poesia è appunto indeterminata: è *réverie*. Diciamo, invece, che l'indeterminata è il patibolo della critica, e colpirla giusto.

Per Antonio Ranieri abbiamo però pronta una scusa. Egli adorava perdutamente il Leopardi; e quando si adora, quando si ammira ciecamente, non si pensa gran fatto: si è lirici fervidi, non critici.

Il non conoscere precisamente tutte le cause, — anche materiali, — ed'era sotto il dolore del Leopardi, diffuse fra i giovani una malattia morale che l'arguto Paolo Mantegazza, coniano una parola nuova, chiama *leopardismo*. Certi giovani che si profondano in una arrabbiata melanconia proprio senza motivo, che fremono, che maledicono anch'essi al brutto poter che, *avviso, a comun danno impera e aristocratico* — una donna il guarda, non sarebbero forse tanto infelici, non sarebbero tanto goffi se conoscessero tutte le miserie del loro maestro Giacomo Leopardi, miserie che colle nuove lettere leopardiane testè pubblicate a Firenze dal Barbera per cura di Prospero Viani, oggi al mondo sono meglio che mai. Sono miserie che noi possiamo enumerare a una a una, nel modo stesso che un chirurgo, nella sala lugubre delle autopsie, può enumerare le lesioni e le ferite per le quali è morto un disgraziato.

II.

La parola clinica non è buttata là a caso. Anche dopo le nuove lettere assai importanti del Leopardi, resta in noi questo giudizio: il Leopardi è un grande ammalato. Giacomo Leopardi non era solo vittima della tirannia domestica; non era solo tenuto con pochi quattrini; non era solo tenuto isolato dal mondo come un ragazzino; non era solo — infelicitissimo — goffo e deriso; ma infermiata, vere infermità fisiche gli torturavano la fibra delicata. Fa pena leggere nell'epistolario certe sue letterine brevi, brevi come singulti di moribondo, nelle quali scrive, per esempio: "Caro papà mio. Mi levo fu questo momento dopo dodici giorni di letto con setta e otto febbri cagionate da un reuma di petto, ch'è il terzo che ho in dieci mesi. Sono proprio *abbede* di debolezza..." Oppure: "sono stato più di quindici giorni combattendo con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, non so de' quali era già venicchio. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch'io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte..."

Ammalato il corpo, ammalato l'ingegno. Tutta la sanità de' classici non gli valse a riscuotere la mente ammalata. Egli padrone illustre degli splendori antichi, doveva gemere nelle teorie de' propri dolori. Co' suoi piani alla luna, colle sue contemplazioni delle stelle e colle sue aspirazioni all'infinito, chi non lo direbbe romantico puro e schietto?... Eppure chi più classico di lui! — Questo, se non altro, proverebbe due cose: la vanità, in certi casi, della distinzione famosa fra classici e romantici, e quello che più importa, il dualismo terribile nel quale il Leopardi fu costretto dibattersi. Cerchiamo di spiegarlo.

III.

A vent'anni, egli vede l'Italia schiava e misera.

L'ardir, quel l'ardir, io solo
Comitali, proclamarò sul la,

egli grida entusiasta, ma intanto, come rileviamo dalla nuova pubblicazione del Viani, suo padre Monaldo non permette a Giacomo, ventenne, di uscire solo di casa e gli dà una solenne lavata di capo quel giorno che, senza essere accompagnato, egli va incontro al buon Giordani, il quale giungeva a Recanati apposta per visitarlo. Il Leopardi sentiva di poter amare sublimemente. S'innamora di Silvia, una testiviera che vedeva solo da lontano, e Silvia gli muore. S'innamora della figlia

del cocchiere, e perde anche questa. S'innamora di *Aspasia*, bella e superba; e quando il Leopardi le manifesta tutta la fiamma dell'amor suo, ella gli domanda disavvolta: "Signor conte, vuole un bicchier d'acqua?" — Gli spiriti della ribellione contro la natura, contro tutti, scoppiano violenti, urzano in quel cuore scempe di poeta.

... A me l'istante

E conforto e vendetta è che sull'erba
Qui neghittoso, immobile giaccio
Il mar la terra e il ciel m'io e sorrido,

dico ghignando il Leopardi; ma intanto quel povero giovane è schiavo di tutto, è privo di tutto; persino di pochi quattrini per vivere. A suo padre, dopo avere implorato un soccorso, scriveva: "Da un lato provo tanto dolore nel dar naia a lei, e dall'altro sono così lontano da ogni fine capriccioso, che ho perfino desiderato e ancora desidero che mi fosse tolta la possibilità d'ogni ricorso alla mia famiglia, acciò che non potendo io mantenermi da me, e molto meno essendomi possibile il medicare, io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame."

Povero Leopardi! Altro che un altro nostro idolo, lord Byron, il quale per non metter su pancia e per mantenersi pallido e sentimentale in viso, si asteneva dal cibo, o ingollava solo delle pallottole di gomma affine di far tacere gli strazi dell'appetito!

In quella stessa lettera il Leopardi scriveva: "Se mai persona desiderò la morte così sinceramente, vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuno in ciò mi fu superiore. Chiamo Dio in testimonianza della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte, sino a far tridire e novene, per ottenere questa grazia..."

IV.

Una donna!

"Le donne non vagliono la pena di amarle e di patir per loro. Non posso credere che mi respicciate che la vostra è diversa dalle altre. Questa è la risposta di tutti gl'innamorati, e non sarebbe degna di voi. Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non v'è né vi può esser donna degna di essere amata da vero... Alleggerente, caro Peppino; ridiamoci del mondo, e sopra tutto delle donne, che non fatte a posta per questo..."

E il Leopardi che scrive questo?... E lui; è lui che pertanto dimentica la carità intelligente e gentile della sorella Paolina. Ma che ne sapeva delle donne quell'infelicitissimo?

Certo quelle parole furono scritte in un momento di suprema esasperazione! Egli avrebbe gettato all'aria tutto il suo greco, tutto il suo latino; avrebbe messo all'incanto e Teofrasto ed Epitteto, e Virgilio e Omero, purché le calde labbra di una donna innamorata avessero sfiorata la sua vastissima fronte di pensatore e di poeta!

Quanto fosse egli ingenuo in materia mihare, lo si vede da quest'altre parole scritte al fratello Carlo da Roma nello stesso anno: "Non ti parlo dello spettacolo del Corso, che veramente è bello e degno d'essere veduto (intendo il Corso di caracalla); ma dell'impresione che mi ha prodotto il ballo veduto colla *lorgnette*. Ti dico in genere che una donna, se col canto, se con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana. Insomma, credimi, che se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi amorosi che ti daresti per cotto al primo momento..."

Par di sentire veramente il buon operaio,

reduces da un ballo teatrale, di cui parla Dickens in un suo romanzo, o il misero pittore di cui parla il nostro Verga nelle pagine ardenti dell'Eca. — Ma se il Leopardi non ebbe il conforto dell'amore, ebbe però quello dell'amicizia. Pochi ebbero come lui amici così viscerati. Per tacere dei suoi fratelli affettuosissimi, per tacere della famiglia Tommasini, del Niebuhr e d'altri, basterebbe il caso Giordani e il solo Ranieri per far benedire alla vita. Ma al povero Leopardi la lotta quotidiana e tremenda, sostenuta fra l'ideale luminoso e la realtà pittoresca e crudele di mille dolori, aveva offuscata la pupilla della mente. In lui il senso del vero era intorbidato; — per ciò che riguardava la vita, tutto era esagerato da lui. Nessuno però, può descrivere ciò che egli ha sofferto in quella lotta. A chi lo pregava di confidare nella religione, come fonte di gran refrigerio, egli poteva ben rispondere: « Eh sì, sento che anche il dolore ha il suo infinito! »

V.

Le lettere leopardiane più importanti pubblicate da Prospero Viani, sono quelle che riguardano la fuga dalla casa paterna. Il Leopardi, appena tocchi i ventun anni, voleva fuggire da quella casa dove il sentiva strozzare l'anima e l'incanto e voleva venire in Lombardia. Era il luglio del 1819. Il Leopardi preparò tutto, persino gli arnesi da rompere lo stipite del denaro del padre. Si appropriò alcuni denari della sorella Paolina, e gliene chiedeva umilmente perdono in una lettera che resterà memoranda. Scrisse a Macerata al conte Broglio per avere un passaporto, di ciò pregandolo a nome del padre. Un certo signor Solari, delegato di governo a Macerata, innocentemente scrisse all'Antico, zio di Giacomo, che *avanzasse il buon viaggio al signor contino Giacomo*. Così il padre del Leopardi venne a scoprire il disegno del figlio, e si fece spedire egli il passaporto. — Si pensi per quali torture dev'essere passato il povero Leopardi prima di giungere a tal segno! — Terribili erano le umiliazioni che il Leopardi e i fratelli dovevano subire nella casa paterna per parte del padre, ma più per parte della madre che era amministratrice o despota di tutto. Oggi, alcuni signori che fanno i generosi a buon mercato, si scagliano vementi contro quel padre e contro quella madre: ma che erano, alla fine, se non essi stessi figli, avanzi e vittime d'un feudalismo, d'una tirannide domestica abbinemmo?

Il Viani, il quale vive quarant'anni di così amorosa intorno agli scritti leopardiani, scrisse nella recente appendice all'enciclopedia del Leopardi: « Il Leopardi non poteva aver fiasco, e soffriva terribilmente il freddo. Qui in Bologna, mi diceva l'avvocato Brighenti, si era fatto fare una specie di sacco imbottito malamente di piuma; dentro il quale, studiando, stava delle mezzeggiare; e ne usciva poi tutto pieno di peluria o lanugine che pareva l'uomo salvatico. » Ebbene, dall'appendice al suo epistolario, il Leopardi esce non selvatico, ma nudo colle sue piaghe più dolenti, colle sue miserie più fastidiose, in guisa che il lettore, il quale s'era formato un celeste e intangibile ideal di questo addolorato, di codesto gemebondo e caro e glorioso amante della morte, ne torna con impressioni e terrene e prosaiche. Però, attorno a quella testa pallida di grande italiano rimarrà sempre un'aureola santa: quella del martirio.

C. RAFFAELLO BARRIGA.

Ci giunge in ritardo una lettera interessante del signor D. A. Parodi sopra uno scandalo letterario, di cui parla tutta Parigi, a proposito del Zola. La pubblicheremo nel prossimo numero.

IL MAROCCO ILLUSTRATO.

L'edizione illustrata del *Marocco*, già da qualche tempo annunciata, è finalmente completa e viene alla luce coll'anno nuovo.

Del testo di De Amicis non occorre parlare, tutti sanno che questo libro ha bravamente preso il suo posto definitivo nella letteratura contemporanea e nel favore del pubblico; sarebbe veramente superfluo tornarvi sopra.

I disegni che li illustrano in questa ristampa sono di Stefano Ussi da Firenze e di Cesare Bisio da Roma; i quali, come è noto, facevano parte assieme al De Amicis, della ambasciata mandata dal re Vittorio Emanuele all'imperatore del Marocco.

I due egregi pittori vi sono esercitati sugli stessi oggetti che hanno eccitata la vena descrittiva di De Amicis, ma mentre il pubblico poteva gustare subito l'opera splendida del letterato riprodotto a migliaia d'esemplari alla stampa, solo i conoscenti e gli amici di Ussi e Bisio potevano accorrere nei loro studi a metter sottoposta le cartelle dei disegni e degli acquerelli nei quali i due artisti avevano fissate per sempre le impressioni ricevute e le immagini delle cose viste, percorrendo col De Amicis le contrade da lui descritte, assistendo alle stesse scene, ammirando gli stessi spettacoli.

Ora, disegni, acquerelli e schizzi sono passati dalla carta sul legno; degli abili incisi, a punta di agobbia e di feruzzi, hanno rilevato la pennellata, il tratto, la linea, e la stampa riproduce tutto quelle pagine per tutti e per ciascuno.

Tutto quello che De Amicis racconta o descrive col suo stile snagliante, colla parola così efficace, coll'immagine così viva, è trattato in quei disegni con un linguaggio diverso, coll'ingegno grafico, i tipi singolari ed esotici, i costumi strani e pittoristici, il grottesco ora ridicolo ora truce della civiltà moresca imbarbarita, i profili merlati di città decerpite, spiccati in masse bruno o biancheggianti sull'azzurro crudo del zenit africani, la lottosa, la sfarzosa pezzenteria di quel mondo saraceno che cade in rovina calcinato da un sole infocato, immerso in un mar di luce abbagliante; gli attendamenti, le notti solenni, le fantastiche corse dei cavalieri, le profonde apatie, i subitismi di schioppettate, i santi, i miseri, l'imperatore, i governatori scialti, tutto acquista dai disegni quella determinazione che è propria ed esclusiva della definizione grafica, e così la mente del lettore, tornata alla parola viva del letterato, può darle corpo, mantenerne e vederne le immagini nel campo della fantasia vivo e palpitanti come le descrive De Amicis.

Mi fermo alla lode, ricordandomi che scrivo per un giornale della casa editrice del *Marocco*; rischiando di far peggio del *Cieiro pro domo sua*, mi sento forzato a lasciar passare i fatti, che al postutto saranno più eloquenti della mia penna; ed esprimeranno una lode più convincente.

Gli editori stranieri, dopo aver acquistato il testo per darlo tradotto, hanno voluto conoscere anche i disegni che lo illustrano in questa edizione, ed hanno acquistati anche quelli, chiedendone il *copyright*. Ciò che era avvenuto dell'opera del letterato, si ripeté per quella dei disegnatori, e finalmente si dà il caso, finora più unico che raro, d'un libro italiano, illustrato da disegnatori italiani, inciso da silografi italiani pubblicato in Italia che esce nello stesso tempo tradotto e illustrato dalle stesse incisioni, in inglese, in francese e in spagnolo; l'esportazione del *copyright* italiano, quel desideratum che anni sono pareva un sogno, ma che i fratelli Treves esercitano già da qualche tempo per delle incisioni staccate, per la prima volta ha luogo per un'opera intera che comprende non meno di 171 incisioni.

Quando una pubblicazione si presenta sotto questi auspici, con questi titoli di benemerenza,

come un primo trionfo nazionale in uno dei più artistici generi bibliografici, è impossibile non prevedere la migliore accoglienza e il più dichiarato favore da parte del pubblico.

In quanto a me, non esito a crederlo certissimo. LEOCI CRISTIANI.

IL GIRO DEL MONDO.

Compiere il giro del mondo in ottanta giorni è parsa da poco una felice idea da romanzo, un volo di fantasia che solo dalla brillante penna del Verne poteva assumere un'apparente verosimiglianza; ebbene, ecco che la realtà viene a sorpassare la fantasia del romanziere, ed a prometterci per l'avvenire chiari e nuovi sorprese. Oggi ognuno può fare il giro del mondo in 77 giorni. Ecco l'itinerario di questo viaggio.

Da Londra a Nuova York, 9 giorni; da Nuova York a San Francisco, 6 giorni; da San Francisco a Yokohama, 22 giorni; da Yokohama ad Hong-Kong, 7 giorni; da Hong-Kong a Singapore, 5 giorni; da Singapore a Ceylan, 7 giorni; da Ceylan a Suez, 13 giorni; da Suez a Brindisi, 4 giorni; da Brindisi a Londra, 2 giorni. Totale 77 giorni.

Ma non basta. Il signor de Hass, console d'America a Gerusalemme, — ci racconta un importante giornale geografico di Germania, *Die Hansa*, — non ci ha impiegate che 68 giorni; egli ha fatto in 20 giorni il tragitto da Alessandria a San Francisco per Brindisi, Parigi, Londra e Nuova York; in altri 20 giorni è andato da San Francisco a Yokohama; 6 giorni li ha impiegati per recarsi da Yokohama ad Hong-Kong; in 10 giorni fece il tragitto da Hong-Kong a Ceylan, ed in 12 giorni quello da Ceylan a Suez, d'onde in poche ore passò ad Alessandria.

ANATOMIA.

Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.
Quarta. La terra dei morti.

Era morta piangendo a l'ospedale,
E a vederla pareva sana e felice.
Era giovane e bella e peccatrice,
L'as a i conviti e a le dorate sale.

E adesso, qui, la diagnosi del male
Il professore fa del infelice
E la sua scolarezza saccolatrice,
L'aria del luogo, muscolo vitale.

Le costole a sinistra e' il collo
Lucido taglia, e cava fuori il cuore.
E, smezzo, lo mostra a questo e a quello.

Valvole mostra ed orecchiette e vene:
Ma non mi dice se ha provato amore
(O'n i suoi godimenti e le sue pene.

AL FONTE DI BLANDUSIA.

(DA ORAZIO).

O di Blandusia fonte cristallino,
Che più chiari de' vetro hai gli splendori,
Degno che a te si libi con i fiori
Freschissimi commisti a 'l dolce vino;

Ti sacrerò domani un piccolino
Capro, che a pigne ed a lascivi amori
Chiaman le corna già appuntate fuori:
Ti sacrerò il suo sangue porporino.

Te non arde Canicola, e l'errante
Greggio ristori con la tua frescura
E il suo stanco da l' vomero o mugghiante.

E tra i nobili fiumi uno sarai
Se l'elce e i cavi sassi e la tua pura
Lina ora canto, che non tace mai.

(DA VITTORIO).

C. U. POSCOCCO.

L'Orselli scrive Blandusia, e nota: Blandusium situm fuit in VII. milia passuum a Venetia conuentum habebat ex multis vetustis documentis (anni 1183) apud Penn. etc.



Veduta di Fez.



Una schiava.



Santone coronato di edera.



Una terrazza a Fez.



La muna o tributo.



Salam.



Bazar di pantofole.



Tipi marocchini.

ANNIBALE IL RODIO

ROBERTO MARINARINO DEL 1813/1313 PRIMA DI ORISTO

(Continuazione. Vedi N. 52 del vol. prece.)

Una turba variopinta attendeva il Rodio allo scalo: mercenari d'ogni nazione, riconoscenti alle armi ed alla foggia del vestimento: Celti semiadati dai lunghi capelli inanellati, colti spada di bronzo al fianco; abbronzati Numidi coi sulle asciate spalle dondava la pelle di un leone; Greci corretti e nell'assetto delle lucenti corazzate; cacciatori Cretesi; mitrali ed imbellettati Persiani di Battria; Iberi della guardia d'Imilcone, chiusi in farsetti e gambiere di cuoio crudo; frombolieri Balaerici in calature ed abiti d'erba intessuta; marinari in azzurra sarapide; Libi neri come ebano; Siculi robusti e snelli, abigliati come cittadini d'Athena; donno di mercenari e di cittadini; prostitute siriane in sfarzosa gonna listata di porpora; schiave romane, meste e sfinite; la plebe d'una colonia punica, commista alla plebe d'un esercito punico, gli assiepano il passo.

Ma un bianco mitralo, scriba d'Imilcone, scaccio a colpi di scudiscio la turba ed accostatosi al Navareg gli impose di seguirlo al castello.

Imilcone, reduce da una scorrevia fatta attorno al campo latino, era tuttavia in assetto di battaglia; in capo avea un'altra mitra d'acciaio, sulla quale spiccava il simbolo d'Astarte. Sopra la sarapide di porpureo bisso la correa a molti doppi di lino, le brache mede o gli stivali a punta ricurve gli difendevano le gambe; ma il fango ed il sangue ed i sudori macchiavano tutto il ricco vestimento. Una spada spagnuola pendeva al fianco; a terra, sul suo marmello botico di lana bruna infornato di bicorni d'argento alle cantoniere, riposava una semplice zagaglia da cavaliere numida.

La, nell'aula massima della Byrsa di Lilibeo, egli stava ascoltando la relazione dei suoi luogotenenti.

— Imilcone, non ho più piombo per farglielo a ghiaia; i frombolieri balaerici ne chiedono; jeri temeva una sommossa: che fare? — così diceva Magone da Clypea, capitano delle truppe leggere.

— Magone, distruggi le quattro galee che mi rimangono; valiti d'ogni cosa che ti abbisogni; e non solo per i frombolieri, ma ancora per gli arcieri; tien conto però del legname di pino corno; se avrò d'uopo lo manderò.

— Imilcone, corde per gli arcadori di Creta.

— Ancora, o Magone? i magazzini son vuoti; aspetta; ho ancora due vecchi elefanti nelle scuderie della nostra Byrsa; uccidili e da ai tuoi Cretesi i nervi ed i tendini delle nostre povere bestie di guerra. La carne, mio fedele Magone, distribuisila ai soldati del Gallo Autario, hanno sempre fame quei barbari. Va.

— Imilcone, — aggiunge Jarba, capo della cavalleria numida, — chiedo uscire stanotte con duecento fra i miei cavalli più strascinati, col favor della notte, fasciati gli occhi, li condurrò a pascolo di grano lungo i campi che Roma non guarda.

— Bene, Jarba, avrai stanotte la parola d'ordine per entrare ed uscire dalla porta di Selinunte.

— E tu, vecchio Polipercone, non chiedi nulla per le tue sarise d'Epiro? — chiede Imilcone ad un grigio veterano coperto di ferro.

— Nella, Imilcone, di nulla hanno bisogno i miei uomini, — risponde il Greco semplicemente.

Ed allora Imilcone, drizzando il capo bruno e corrucciando le arcuate folie sopracciglia nere, alza la voce e grida:

— Udite, capitani, udite, voi tutti: Autario,

tu cui manca sempre qualcosa; Spendo, i cui Lici costantemente trovo numerosi alle bettole e rari alla battaglia; Asdrubale, sonnecchiato; Jempele, predone; tu, ciarlone campano Egnazio, specciatore, in questo vecchio allievo di Pirro e di Demetrio Poliorceta, apprendete a diventar, com'egli è, maestri di guerra.

— Noi Galici, nulla dobbiamo imparare da alcuno, — ripiglia stizzito Autario scuotendo le fulve trecce del capo.

— Un messo del suffeta Annone! — grida lo scriba introducendo Annibale Rodio.

Imilcone, a quelle parole, sdegnò rispondere al garulo Celio e corse incontro colle braccia aperte al Navareg.

Anch'esso appartenente al partito aristocratico cartaginese, come Amilcare il Lampo, ei non temeva compromettere la dignità di generale coll'accogliere benevolo il Navareg.

— Che rechi? dormono i senatori? hanno dimenticato Lilibeo l'Ereica sua giungla? Dì, d'è tutto.

— Dicano per me i messaggi che ti porgo, — ed il Rodio, consegnò nelle protesse mani d'Imilcone il fascio di papiri sigillati.

Il generale li lesse attentamente, nè poté impedire che le sue maschie fattose lasciassero trasparire emozioni or di gioia, or di sdegno, ed i suoi grandi occhi cananei di tanto in tanto sollevavansi a riguardar il Rodio messaggero: taceva lo stuolo de' capitani.

— Comministi, — il disse finalmente, trionfante in volto e in atteggiatura soldatesca, — Annone suffeta del mare m'avvisa che fra tre sottinane Casthalo, vivemmagirali, qui giungono con cinquanta navi e diecimila uomini di rinforzo. Ed ora il raddoppio i nostri sforzi, poichè fra breve saremo vincitori; Amilcare, il Lampo, comanderà l'esercito d'aisio.

Al nome adorato dei soldati i capitani bradirono l'armi urlando: Barak! vittoria!

— Imilcone corresse poi a voce ferma e pacata si volse ad Autario e disse:

— E egli vero, Autario, che tu hai teo una donzella punica?

— E mia schiava, o prodo Imilcone.

— Schiava? schiava d'un barbaro la figlia d'Elisa? tu menti, o barbaro Jarba, sei uomini della mia guardia libera vadan alla ricerca della donzella e qui con ogni segno d'onore l'accompagnano, e tu, Autario, rimani qui.

In breve ora giunse nell'aula di Byrsa la donna sovra tutte l'altre leggiadra.

Malta volse in giro lo sguardo dei suoi occhi castani, pensoso come quello delle donne d'Oriente, usate al sogno molle delle notti del gineceo; poi, scorto Annibale, arrossì e lo chinò a terra.

Gli uomini ammiravano muti la bellezza della giovane e dell'abbigliamento.

I capelli d'un bruno a riflessi di bronzo li teneva al sommo del piccolo capo un pettine di tartaruga rodiana che sei stelli d'oro tenevano brillare alla cintura d'Orione: sulla fronte i capelli folli erano costretti da una fascia azzurra, d'onde pendevano alternati i darcieri aurei e le perle d'Odr.

Il bianco petto copriva, lasciandose tradire le bellezze divine, una sottoveste di cotone fino a maniche; queste, ampie ma corte, nascondevano il gonfio, lasciandoli nudo l'avambraccio sul quale avvolgevasi la spira del serpe d'argento. Una saraballa di bisso azzurro, tenuta sulle spalle da fibule rappresentanti serpenti, ed anch'esse d'argento, aperta fino alla radice delle mammelle e sui fianchi potenti, permetteva al procece sguardo dei capitani d'ammirare la gamba scoperta dal ginocchio, — che la giungeva le sottoveste, — fino al sommo dei calzari che imprigionavano fra le bandelle di cuoio il

piè piccolo e ombato, come la gamba, d'un tuono più caldo del seno e delle braccia.

Intorno alla vita, disegnando nella sua fulgida allacciatura le squisite forme del grembo, correva una fascia tempestata di darcieri e di perle.

Tale era Malta al cospetto d'Imilcone.

— Donna, qual è il tuo nome? — questi domandò.

— Malta, figliuola ad Elisa, vedova di Astarba, navareg di Tiro in Fenicia.

— Sei tu schiava d'Autario mercenario?

— No; egli m'ha rapita dalla casa materna ed all'amar del mio fidanzato, che è il Rodio Annibale.

— Donna, sei Tiria e libera, scegli fra questi due uomini.

Malta lanciò un'occhiata al navareg commosso, che lo avvolse come in una divina carezza, poi avanzandosi verso di lui, muta, suffusa di rosore fino al petto ricolorò ed assante, prese nella destra la destra di Annibale, la portò alle labbra e poi la posò con ellena grazia sul suo proprio capo, mormorando: «Grazie, non sua».

— Ci son altre donne nel campo Romano! — mormorò il Gallo nella sua favella, dagli altri incomprese.

Allora Imilcone alzò la mano in atto di comandare e pronunciò le seguenti parole:

— Io, Imilcone, figliuolo di Giscione, qui in Lilibeo associata generale ed ammiraglio e giudice supremo, e supremo sacerdote, in nome di Baal Moloch, dio tremendo, della divina Astarte, maestra d'amore, e di Melkart, protettore dei gentili come Sirio e Sidorio, per le leggi della patria lontana e per voler d'Annone suffeta e desiderio d'Amilcare il Lampo concedo in sposa Malta al Rodio Annibale che qui fra la mura del nostro baluardo siriano ha introdotta la speranza, guidato dall'amore. E siccome giudice e generale associo di qualunque nave Autario, capitano di Celti. — Poi volgendosi alla coppia felice: — Rodio, Annone il suffeta ed Amilcare Barak ti rammentano che ora la tua vita è per noi.

— E così sia, — rispose fermo il Rodio navareg.

— Ed ora, nobil marinaro, ho altra notizia ben trista a darti. E' volere espresso del suffeta ed è mio comando, — qui la voce d'Imilcone divenne meste, — che tu salpi per Cartagine e rechi colà notizie nostre al Senato. Hai dunque un'ora di tempo: la crociera latina che la infera ha allontanata verrà tosto ripresa; convien dunque far presto. Corri al porto, ordina tutto o torna a prender le mie lettere per la patria.

— E Malta?

— Il vecchio Annone vuol che rimanga qui; la confido a mia moglie; non tener di nulla. China il capo al volere del suffeta; anche noi generali che la croce infamo attende, se vinti o traditi dalla sorte, chiniam la fronte ed obbediamo. Va, o Rodio, china la tua sposa piangente e va.

Due ore dopo, l'azzurra galera vogava verso l'Africa, e dalle strette finestre del gineceo la vergine punica, che Autario non aveva osato compiacere, guardava lentamente confondersi nell'azzurro del mare lo scafo e la vela della nave del Rodio.

Al timon stavano Mahebal ed Ephrem; Giscione guidava la nave in cammino. Annibale fissava le pupille sulle navi nere mure di Byrsa.

Allorché il Rodio sbarcò a Cartagine e si mostrò innanzi ad Annone, ferveva il lavoro nel Cothon.

Le cinquanta navi erano pronte. Cartalo, nominato a comandare dal Senato, le aveva già disposte nel porto mercantile, Amilcare Barak, che doveva reggere le bande di mercenari, sorvegliava l'imbarco.

Le missime d'Imilcone al Senato eran pressanti. Lilibeo era a corto di vettovaglie e stremito di munizioni, laonde ogni premura adopravasi per un soccorso pronto ed audace.

Anibale chiese ad Annone di correre una seconda volta all'assediate fortifica; gli fu negato. Il vecchio magistrato volle che la galea azzurra partisse con Carthalo ed agli ordini suoi rimanessero.

Alfine la squadra pose alla vela ed ammainato un istante l'Antenne al largo del Capo Ermeo in segno di divozione a Melkarte, di cui la sorveva il ricchissimo tempio, s'appressò per l'isola Sacra.

A Carthalo non conveniva dar battaglia ai Romani; l'armata Punica era stipata di soldati, non avvezzi al mare; non così la Romana.

E tale era anche l'opinione verbosamente emessa dal capitano Alcimania, cui era riuscito di surrogare i quattro uomini che gli mancavano alla compagnia.

— Amici, — ei diceva ai commilitoni, — sotto Carthalo ed Amilcare è lieta cosa il combattere, anche per un Greco, figlio a quelli che guidati da Alessandro e Pirro hanno toccato i confini del mondo. Ah! sì, cantiamo come Socrate nell'Edipo Re la strofa immortale:

A me la Parca arida,
Sì ch'io riempia di fitti e di parole
Santità sarà involata e pura,

e prepariamoci a pugna vittoriosa.

Non veduti dalle navi sottili latine, intento al blocco di Lilibeo, ancorarono all'isola Sacra i Cartaginei.

Amilcare stabilì a terra il suo campo. Carthalo rimase pronto ad ogni evento coll'armata. Per avversare Imilcone d'ogni cosa, scelse fra tutti i navarchi il Rodio, cui incinse far tutto ritorno all'isola, per indicargli gli accordi che sceolmi Imilcone prenderebbe per sbarazzar dai Romani la bocca del porto.

La bireme azzurra, seguita dai voli dell'esercito intero, sferrò di buon mattino dal porto dell'isola Sacra, valicò il passo d'Egusa e impavida comparve innanzi ai Romani che tenevano il braccio di mare fra Egusa e Lilibeo.

Disalberata, brulla d'ogni cordame, bassa sull'acqua, senza segnacolo né vessillo, ma senza dubbio alcune punica all'ardimento che dimostrava, non d'altro ornata che d'una ghirlanda di fresche rose intorno all'arrotolo, le galee latine la scorsero palesemente nemica ed in serrato squadrone di fronte la caricarono.

Anibale arrestò il cammino della sua nave. A dritta aveva Lilibeo che attendeva, a prora le navi latine. Impartì qualche ordine alla gente da remo sotto coperta, pose Giscione al timone di dritta, egli prese quello di sinistra, Maherbale mandò a dirigere i vogatori.

Le navi latine, lanciate a voga arrancata, avvicinandosi ardenti alla caccia; vedevansi sulla prora gli arcatori pronti, gli uomini di manovra, attenti al maneggio; udivasi il cadenzato battere del martellino, col quale l'horator segnava il tempo alla voga.

L'acqua percossa dalle pale schizzava per aria e ricadeva sul mare tranquillo in miriadi di gocce opaline: non più di cinque scodi distava la divisione latina dall'azzurra nave inforata di

rose, allorché questa si mosse sul doppio ordine di remi.

Anibale, la pupilla invetrata e fissa all'intervallo fra le più grosse galee del centro dell'avverso stuolo, stringendo colle due mani il giglione del sinistro timone, lanciò la sua nave nel valico. Maherbale ordinò che i lunghi remi dell'ordine superiore si tirassero dentro e fra il nugolo di frecce e di sassi, scaraventati dai propugnacoli delle navi romane, la bireme cartaginese passò. Pocein, un colpo al sinistro timone, e tutti i remi in acqua e fuori, alla torre di Lilibeo. Così per la seconda volta, orgoglioso del trionfo, il Rodio sventò la crociera latina.

(La fine al prossimo numero).

JACK LA BOLINA.

NECROLOGIO.

— Il 5 dicembre, m. a Reggio di Calabria sua patria, il distinto pittore prof. *Giulio Benvenuti*.

— Il 6 dicembre m. a Brescia la distinta poetessa *Francesca Lutti*. Na riparlaremo.

— L'arte musicale ha perduto il mese scorso il maestro *Stefano Tempia*, m. a Torino il 25 novembre, e il maestro *Bona* m. a Milano il 2 dicembre. Il Tempia, nato a Raconigi il 5 dicembre 1832, era un compositore assai reputato di musica religiosa ed anche un critico valente. Il Bona, siciliano, aveva dato a Milano due opere, *La Luna* e *Il Perello*, 1845, e un *Don Carlos*, 1847, che ebbero esito infelice. Ciò lo fece rinunziare al teatro; e divenne professore di canto al nostro Conservatorio.

— A Belluno m. il 10 dicembre, il dott. avv. *Ferdinando De Litta*, di Milano, che scrisse belle poesie e che tradusse in versi l'*Alcibiade* ed il *Re di Sionne* dell'*Hammerling*.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

NUOVISSIME PUBBLICAZIONI:

MAROCO

DI

EDMONDO DE AMICIS

CON DISEGNI ORIGINALI DI

STEFANO USSI e C. BISEO

Una splendida vol. di 412 pag. in-8 grande con 171 incisioni. L. 15. — Legato in tela e oro: L. 19.

SUDAN E GALLAS

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

Lire 3.50.

LA SECONDA SERIE

DELLE

CONVERSAZIONI

DEL

DOCTOR VERITAS

Lire Cinque.

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO

OSIA

LE SORGENTI DEL NILO, I GRANDI LAGHI DELL'AFRICA EQUATORIALE
E LUNGO IL FIUME LIVINGSTONE FINO ALL'OCEANO ATLANTICO

(1874-1877)

DI

H. M. STANLEY

Lire Dodici.

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO

VIAGGI CELEBRI DI

BURTON, SPEKE, GRANT, LIVINGSTONE, MIAMI, SCHWEINFURTH,
PIAGGIO, GORDON, GESSI, ANTINORI, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

Un volume in-8 a due colonne illustrato da 375 incisioni

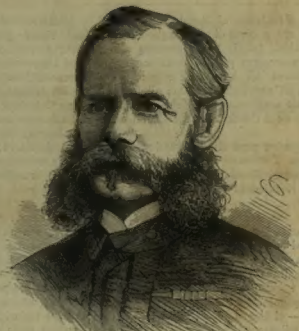
LIRE DIECI.

Legato in tela e oro. — L. 13.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.



Sir Roberts.



Sir Samuel Browne.

I GENERALI INGLESI NELL'AFGHANISTAN.

SCACCHI.

REGOLE STRANIERE. — Per compiacere molti signori corrispondenti indichiamo le regole straniere adottate in tutto il mondo, che differiscono dalle nostre.

L'avvicinamento si fa invariabilmente così: dalla parte di re — re alla casa del cavallo, e torre alla casa dell'alfiere; dalla parte di regina — re alla casa dell'alfiere, torre alla casa della regina. Si può offendere nell'arrocarsi ed anche dar scacco matto.

Un pedone che passa sotto lo scacco di un pedone dell'avversario può venir preso. Per esempio, se vi è un pedone bianco ad h4 ed un pedone nero a g4, il primo, se viene spinto ad h4, può essere preso dal secondo il quale, in tal caso, va ad occupare la casa h5. Il pedone od i pedoni che giungono a dama possono trasformarsi in qualsiasi pezzo, anche se non manca alcun pezzo simile. Così si potranno avere due o più regine, tre o più cavalli, ecc. — Non vi è dunque mai il caso di tenere il pedone scoperto, come avviene in Italia, allorché si giunge a dama prima di aver perdute alcun pezzo.

SCIARADA.

Ben è compassionevole la sorte
Di chi presso al primier trova la morte;
Il secondo è un uccel che col suo canto
Fecce piangere un tal che poi fu santo:
Un passo è l'inter privilegiato,
Pe' suoi vini e gli aranci rinomato.

Spiegazione della Sciarada a pag. 416
del precedente volume:

Ireneo.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 95:

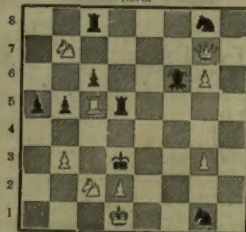
Bianco.	Nero.
1. P. f3-g5	1. P. g5-g6
2. P. g4-g5	2. P. f4-g5
3. P. h3-g4	3. P. g5-g4
4. P. f3-f4 matto.	

Sciolto dai signori L. Casali, Vercelli; L. R. Rapp, Monaco (Baviera); Ariani, Padova; Società artisti, Firenze; E. Frau, Lione; T. Sosni, Venezia; F. Cardone, Chieti.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA 95.
Del signor V. Dall'Oro di Venezia.
Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il bianco col tratto matto in tre colpi.

REBUS.

V V V V



Spiegazione del Rebus a pag. 416 del precedente volume:
La vita è composta più di mali che di beni.

GIORNALE ECONOMICO FINANZIARIO
1870 — ANNO III.

LA FINANZA

AVVISTA DELLA BORSA, DEL COMMERCIO
E DELL'INDUSTRIA

Esce ogni Giovedì

Pubblica tutte le Estrazioni ufficiali, Nazionali ed Estere — Contiene articoli di economia politica, informazioni sulla vera situazione di finanza e corpi morali. — Fa gratuitamente per gli abbonati la verifica delle estrazioni, d'incassi di premi, di nuove, ecc.

Gli abbonati riceveranno GRATUITO il Annuario Generale Finanziario.

Dirigere all'amministrazione del giornale in **MILANO, Via Bigli, N. 2**, o presso tutti gli Uffici Postali.

CODARA EUGENIO, Gerente.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISO

PARQUETS

HERNAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorsero e, recentemente, a quella di Parigi.

METRI QUADR. 10,000 PARQUETS di svariatissimi disegni sempre a disposizione nei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 22.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

E. RICORDI

PIANOFORTE ED ARMONIUM
Nolo e Vendita

PREZZI DI FABBRICA
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

PULLA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benetica Castidia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Doma)
Universalmente conosciuta ed Amata.

Dono: l'Inchiostro da vino, far fanciulle beate dare uno o due caricali da tavola e trasportate con facilità e comodità e da prendere a distanza ed anche alla sera prima d'andare a letto, senza Dolo.

Ad uso permanente: SANTA BENESSERE E LONGEVITA

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

LA VIOXXIATA DEL SIGNOR LADRO, romanzo di
Donatello L. S.

CAMPANELLI ELETTRICI

MEDAGLIA D'ARGENTO

FRATELLI ZEDA

Ferrutoli della Ferrovia dell'Alta Italia

Milano, Via Orso, N. 11.

GRANDE ASSORTIMENTO DI TAPPEZZERIE IN CARTA Nazionali ed Estere a prezzi limitatissimi di O. FACELLINI, Via Alessandro Manzoni, N. 11, Milano.

Milano - FRATELLI TRIVESI EDITORI - Milano

IL BELL'ORLANDO

ROMANZO DI
CONTRAN BORYS

Un vol. della Biblioteca Amena in 16
UNA LIRA.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TRIVESI.